

sabato 7 luglio 2001

in scena

l'Unità 19

sorprese

La voce è circolata per tutta la giornata, e ha dell'incredibile: il Boss, Bruce Springsteen, stasera sul palco di Sting a Roma, allo Stadio Olimpico. Per la verità si tratta di un'indiscrezione, trapelata da fonti vicine all'organizzazione, ma non confermata ufficialmente, ma che una certa verosimiglianza ce l'ha, dopo l'arrivo a sorpresa di Ricky Martin nel concerto che ieri l'altro ha aperto la tournée italiana di Sting. La storia del duetto tra Sting e Springsteen comincia all'epoca dello Human Rights Tour per Amnesty International. Con loro sul palco c'erano pure Tracy Chapman e Peter Gabriel.

omaggi

AGOSTI RACCONTA FO: RITRATTO DI UN GIULLARE DA NOBEL

Gabriella Galozzi

«Che vergogna hanno dato il Nobel ad un giullare! Vi ricordate la polemica lanciata da Berlusconi contro Dario Fo? Ecco, volevo che la tv italiana desse una risposta a questa querelle ridicola. Così è nata l'idea del programma. Un modo per dare un'immagine completa di un genio, di un talento rinascimentale per il quale persino a Pechino la gente fa la fila da 18 anni per vedere "Morte accidentale di un anarchico". Mentre in Italia sono in pochi a conoscerlo ed è come se ci si vergognasse della sua grandezza». È un Silvano Agosti entusiasta quello che parla di Dario Fo. Tanto da essersi messo «alle calcagna» dell'artista e di sua moglie Franca Rame per circa un anno per realizzare, «Nobel? Nobel sarà lei!», un ritratto-omaggio

in tre puntate che vedremo su Raitre (ore 23.20) a partire dal prossimo 12 luglio. Attraverso tanto materiale d'archivio, interviste allo stesso Fo e immagini del presente, il regista ricostruisce la lunga carriera dell'artista e del suo impegno politico che da sempre è stato tutt'uno col suo teatro. Così rivediamo Fo in «Mistero buffo», in «Isabella, le tre caravelle e un cacciaballe», nelle sue esibizioni da straordinario giuoco di fronte agli studenti accorsi per le sue lezioni al teatro Argentina di Roma. E ancora nei vecchissimi «Caroselli» in bianco e nero e persino in «Canzonissima». Ma anche nella sua casa di Milano, seguito dalla cinepresa di Agosti fin dentro al negozio dove compra la mozzarella. Oppure durante le serate di solida-

rietà al Leoncavallo, per impedire la chiusura dello storico centro sociale milanese, fino alla grande manifestazione organizzata da Dario Fo e Franca Rame per l'ultimo anniversario della strage di piazza Fontana.

Un ritratto ricco, pieno di immagini, dunque. Nel quale c'è spazio anche per i ricordi più personali. Come quello di Dario bambino che rievoca un temporale durante il quale cerca di rassicurare il fratellino più piccolo, dicendo che non deve aver paura perché la pioggia è il gioco di Dio. E poi c'è anche il «privato, privato», cioè la lunga vita di coppia con Franca Rame. «Devo mandare un messaggio d'amore a Dario? - dice un po' imbarazzata l'attrice davanti alla telecamera di Agosti - Beh,

non è facile... Ci provo... Caro Dario, dopo tanti anni passati insieme, a volte vorrei buttarti nella benzina e bruciarli. Però ti amo moltissimo: alla tua vecchia moglie ai dedicato tutta la vita e quindi posso dire di aver riposto bene il mio amore». Le immagini scorrono via veloci, raccontando di una vita carica di «esibizioni di umiltà e di grandezza - sottolinea Agosti -. Di un artista che è giuoco, attore, autore di drammi, saggi e commedie, pittore e Nobel per la letteratura. Ed è per questo che ho voluto chiudere il programma con una citazione di Goethe che dice: "anch'io come Shakespeare e Molière avrei voluto essere un giullare". Quello cioè, che Dario Fo è riuscito ad essere

Black&rock: tornano i Living Colour

Stasera ad Arezzo Wave il concerto del gruppo di New York. In clima da record

Silvia Boschero

ROMA Quando alla fine degli anni Ottanta scoppiarono con la loro mistura esplosiva di funk rock venato di soul, il mondo della musica gridò al miracolo. I Living Colour, la prima grande band interamente nera a conquistare le classifiche, si era guadagnata un posto nel cuore dei rockers come degli amanti dell'hip hop statunitense riunendo sotto un solo tetto il pubblico afroamericano e quello bianco. Testi impegnati e sistematicamente legati alle istanze della «Black rock coalition» (l'associazione in cui tutti militano), un leader (il chitarrista Vernon Reid, già con i DeFunk e con i Decoding society del batterista jazz Ronald Shannon Jackson), dall'indiscutibile carisma e una tensione emotiva che raccoglieva la lezione del loro maestro Jimi Hendrix, fecero di loro la «next big thing». Ma se è vero che le cose belle sono destinate a finire, la storia dei Living Colour durò meno di dieci anni, soprattutto per via della personalità strabordante del loro leader, uno che non è mai stato abituato ad accontentarsi e che ben presto si dedicò alle sue volate tra il jazz improvvisato e la musica elettronica. Oggi, dopo due Grammy, milioni di dischi venduti, e cinque anni di stop, la band di New York è di nuovo assieme sul palco di Arezzo Wave, forse per un nuovo inizio: «Abbiamo passato momenti bellissimi - ci racconta il cantante Cory Glover - eravamo un gruppo di ragazzi appassionati che riuscivano a vivere una fulminante storia musicale senza perdere la testa. Dopo non è più stato così, non riuscivamo a stare sulla stessa lunghezza d'onda. Oggi il sogno è ripetere quegli anni incredibili».

Chissà, forse complice di questa reunion è anche la rinascita del black rock di cui si parla da un anno a questa parte e della sua evoluzione che oggi prende anche le forme dello spoken word di un grande musicista-poeta-attore come Saul Williams: «Mi fa piacere pensare che ci sia una continuità tra quello che facevamo noi e la musica di un artista rispettabilissimo come Saul. Ma siamo gente che ha una visione diversa del mondo e non credo si possa parlare di una rinascita del black rock. Anzi, mi sembra di notare che sia la gente che i musicisti in genere siano sempre meno legati a dei canoni specifici, all'esistenza o meno di una presunta scena. Quando i Living Colour nacquero il mondo della discografia americana era diviso tra gli amanti della musica hip hop, quelli della dance e del rock bianco. Oggi non è più così e questo mi fa ben sperare per il futuro. Ho sempre odiato le categorie».

Nessuna possibilità dunque di inserire in una categoria il prossimo disco dei Living Colour? «Tutto quello che sappiamo oggi è che vogliamo fare una serie di concerti. Se saremo contenti del tour allora ci metteremo a scrivere le canzoni per il disco. Già in passato come Living Colour abbiamo subito troppe pressioni. Ci chiedevano che i nostri dischi fossero di successo, non dei bei dischi. E forse questo vizio dei discografici ha contribuito alla rottura del gruppo. Ora non ne vogliamo sapere di queste storie, andiamo per la nostra strada, poi si vedrà». Certo è che dopo cinque anni il loro approccio alla musica è sicuramente cambiato: «Siamo stati senza suonare assieme per molto tempo, e questo ha fatto sì che ognuno di noi sviluppasse nuove esperienze e sensibilità musicali, dunque è chiaro che le canzoni suoneranno

«Siamo sconvolti dalle elezioni americane. Ma stiamo assistendo ad una grande rivoluzione, quella del popolo di Seattle»



Qui a destra, il songwriter australiano Nick Cave che ha suonato ieri sera ad Arezzo Wave. A sinistra, Mark Knopfler



Cory Glover e Vernon Reid, dei Living Colour

L'incontro

Il vero Nick Cave, saggio e maledetto

Mauro Zanda

AREZZO La quiete prima della tempesta. Era questo Nick Cave ieri mattina incontrando i giornalisti prima del concerto più atteso dell'attuale edizione di Arezzo Wave, che nelle prime due serate ha fatto oltre 50 mila presenze. Quiete perché, infrangendo ogni possibile luogo comune disegnato attorno all'artista australiano, si è mostrato assai rilassato, disponibile. Di più: sinceramente curioso; di conoscere la città toscana e la sua arte (vorrebbe vedere i dipinti di Piero Della Francesca). Tempesta, perché se è vero che il disco è riflessivo e intimista, il live - ha tenuto a precisare con malcelato sogghigno - sarà duro e tirato. L'impressione è quella di trovarsi al cospetto di un artista pacificato, che ricontestualizza la sua vita

diversamente». Quello che probabilmente rimarrà uguale è la tensione politica dei loro testi: «Siamo sconvolti dalle elezioni americane. Sono state decise dai padroni e non dalla gente degli Stati Uniti. Io ho votato, perché sono un democratico, accetto il sistema e cerco di parteciparvi. Anche se questo processo mi ha deluso, non riflette la mia visione della vita. Per fortuna stiamo assistendo ad una grande rivoluzione, quella del popolo di Seattle. E la nostra musica rifletterà questi cambia-

menti, così come in questi anni lo hanno fatto i Rage against the machine. Io non credo a chi dice che la musica può essere slegata dalla realtà in cui viviamo. La musica deve avere uno scopo, deve offrire un messaggio, è sempre stato così. Dagli anni Settanta ad oggi la musica è sempre stata un luogo dove si formano le idee e le opinioni. Io sono stato ispirato in ugual modo da Bob Dylan, Sam Cooke, Muddy Waters, Jimi Hendrix. Senza di loro non sarei quello che sono».

e la sua arte in un quadro più universale. Pacificato al limite della comicità quando racconta di essersi imposto un'autodisciplina sul lavoro con orari d'ufficio 9-18. Probabilmente proprio in quei «turni» avrà trovato il tempo di scrivere la sceneggiatura per un film ambientato in Australia alla fine dell'800, e troverà il tempo (e anche fossero tre pagine al giorno) per scrivere un nuovo romanzo e un nuovo disco. Già, il disco nuovo. Ne parla volentieri Nick Cave, finendo spesso per evocare il suo maggiore successo commerciale, quel *Murder Ballads* che, nelle sue stesse parole, deve qualcosa alla presenza della coniglietta Kylie Minogue, ma soprattutto ad un clima rilassato e corale che animò le sue session. Dopo due dischi scritti da solo al piano, Nick ha proprio voglia di tornare ad immergersi in un lavoro collettivo, al fianco dei fedeli Bad Seeds, nella sua amata Australia. E non gli importa se qualcuno vorrà bollarlo come «vecchio rock», perché in tal caso si terrà volentieri l'epiteto: «Non cerco nuovi suoni. Fare musica rock mi fa sentire bene, perché il rock è ancora una parte importantissima della mia vita artistica e privata, così come del nostro tempo in generale. No, statene pur certi, il rock non è morto». E se lo dice «Re inchiodato», l'ultimo e più moderno cantore *maudit*, bisognerà crederci.

Emozione per «Apocalypse now» integrale al teatro greco e per «Tigerland» di Schumacher. Applausi per Sordi che annuncia due nuove puntate delle sue «Storie di un italiano»

Tutte le guerre di Taormina, dal Vietnam all'Albertone

Marco Lombardi

TAORMINA La più terribile forma di violenza non è la quella fisica indotta dalla guerra, bensì la violenza psicologica portata dagli eserciti: che non tollerano il suo dispiegarsi totale contro tutto e contro tutti, bensì la intransigenza, all'interno di presunte regole di moralità. E' questo il terribile messaggio che il cinema americano - del passato e del presente - ha voluto consegnare - con drammatica ironia - al pubblico del TaorminaFilmFest proprio nella giornata del 4 luglio, l'Independence day a stelle e strisce. Un pensiero che possiamo definire - una volta tanto in termini positivi - «globale», visto che lo stesso Alberto Sordi - qui

a Taormina per ritirare il Taormina Arte Diamond Award - ha poi definito le guerre un «crimine autorizzato»: secondo l'Albertone nazionale stabilire chi è il nemico da uccidere sarebbe una feroce forzatura.

Il cinema statunitense ha affrontato il tema a partire dal Vietnam, raccontando attraverso le immagini di un capolavoro del passato e di un buon film del presente: *Apocalypse now redux* di Francis Ford Coppola (che uscirà nelle sale italiane ad ottobre) e *Tigerland* di Joel Schumacher. Il capolavoro di Coppola - nella versione già presentata a Cannes, con 50 minuti di pellicola in più e i colori riportati allo splendore iniziale, a cavallo fra l'artificialità della guerra e la naturalità della giungla vietnamita - ha conosciuto la sua prima italiana nella

suggestiva cornice del teatro greco di Taormina, con alle spalle la luna piena e sullo sfondo la lava dell'Etna in eruzione, che formava una lunga striscia rosso vivo quasi si trattasse del prolungamento - oltre lo schermo - di una delle tante ferite mostrate dal film. Un nuovo *Apocalypse* che ha riproposto il tema del rifiuto dell'orrore bellico: l'esercito USA manda il capitano Willard ad eliminare il colonnello Kurtz perché rappresenta la follia estrema generata dalla guerra, sviluppatasi senza più indirizzo e limiti in una terra ai limiti del conflitto e dello stesso Vietnam. Lo stesso tema viene affrontato anche da *Tigerland*, che racconta il pre-Vietnam, cioè tutto il lavoro di «incattivimento» delle reclute nei campi di addestramento (il film uscirà nelle sale ita-

liane il prossimo 31 agosto). La storia è infatti quella di un gruppo molto eterogeneo di reclute che vive la ben nota violenza dei sergenti istruttori i quali - con la scusa dell'addestramento - cercano di scatenare l'odio indiscriminato e primordiale che sta dentro ogni uomo. Solo così si potrà accettare l'orrore del Vietnam descritto appunto da *Apocalypse* (quasi il film di Coppola fosse il proseguimento - almeno in termini temporali - di quello di Schumacher): il fatto è che non tutti i giovani di *Tigerland* metabolizzano allo stesso modo questa iniezione di assurda follia. C'è chi prova a scappare, c'è chi ci riesce, c'è chi invece rimane ed impazzisce, nel senso che non accetta limiti alla violenza «insegnata». E' quello che capita al soldato Wilson, che trova il

suo folle equilibrio nel non riconoscere un vero «avversario»: nemici sono tutti, la violenza è un privilegio da «regalare» ad ogni essere umano. Fino al punto di scambiare i propri compagni di addestramento in bersagli veri, da uccidere per davvero: questo soprattutto nell'infame campo di *Tigerland*, un piccolo Vietnam dove alcuni soldati americani sono costretti a «recitare» il ruolo dei Vietcong. Soltanto il soldato Bozz, l'antiteore del film, riuscirà a salvare la propria identità: grazie ad un amarissimo sarcasmo, che non gli fa mai perdere di vista l'assurdità di quello che sta facendo, e dovrà fare in Vietnam. Insomma, un film che - po' sulla scia di *Full metal jacket*, di cui riprende la famosa scena del suicidio di Palla di Lardo nel bagno della caserma -

non cerca il consenso dello spettatore, volendo solo raccontare una realtà per nulla accomodate soprattutto attraverso immagini prima color pioggia, poi metalliche, ai limiti dell'alleno.

Sempre in tema di storia recente e di guerre, Alberto Sordi ha invece comunicato la prossima realizzazione di un grande progetto: le sue storie di un italiano saranno arricchite di nuovi episodi che racconteranno tutto il novecento, anche quello «bellico». Una summa cinematografica che verrà fatta circolare come strumento didattico nelle scuole, grazie anche alla preparazione di tutta una serie di allegati cartacei che racconteranno la storia vera rispetto a quella apparentemente «finta e recitata» dall'attore più amato d'Italia.

KNOPFLER, GLI ASSOLI DEL DINOSAURO

Roberto Brunelli

È uno di quei chitarristi di cui l'adepto fanatico dice «nessuno come lui sa farti sognare con un assolo». Sarà per quel suo stile così caratteristico, quel «fingerpicking» fluido e un po' cremoso, sarà per le sue canzoni, che da ventiquattr'anni s'insinuano pervicaci nelle nostre menti grazie alla loro coloritura calda eppur in qualche modo perentoria, fatto sta che Mark Knopfler (con e senza i Dire Straits) è una delle istituzioni più solide e atemporali del rock: era fuori dai suoi tempi quando nel '77, in piena era punk, furoreggiava con Sultans of swing, e lo è ancora, ora che si aggira quale aristocraticissimo solista di lusso per mezzo stivale (ieri sera era a Brescia, stasera suona a Lucca, nell'ambito del «Summer festival», domani è a Roma, al Foro talico, e il 9 è a Udine).

D'altronde, l'aura un po' professorale di quello più vecchio e saggio ce l'aveva anche quando era un ragazzo: prima di diventare musicista professionista faceva il critico musicale allo Yorkshire Evening Post, permettendosi la sera una scappata al pub, dove beveva sì la birra, ma soprattutto suonava la sua Fender Stratocaster. Formati i Dire Straits e quelli di Local Hero: ancora suoni pastello e una concezione assai rassicurante della musica moderna, che quasi miracolosamente sembra riuscire a prescindere completamente da tutto quello che succede nell'industrializzato mondo di oggi, fatto di passioni selvagge e contraddizione, nozioni evidentemente lontanissime dalla mentalità di uno scozzese un po' orso come il signor Knopfler. Che si è sempre trovato più a suo agio con personaggi della storia, come Chet Atkins o il già citato Dylan, che non con esseri umani normali. Pensate che solo pochi mesi fa un gruppo di scienziati ha voluto dare ad una nuova specie di dinosauro il nome del leader dei Dire Straits. L'animale, vissuto nel tardo Cretaceo, è stato chiamato *Masiakasaurus knopfleri*. I ricercatori hanno voluto prevenire le maledizioni: la decisione, hanno giurato, non è stata presa perché si considera il musicista così antiquato come l'animale scoperto. No: è stata la sua musica ad «ispirare l'intera spedizione». Mah.